

Flavio Luigi Fortese

IL FRONTE ALPINO ITALIANO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Premessa

Nello scacchiere internazionale durante la Grande Guerra, il fronte italiano si caratterizzò, in una sua parte, per la presenza montana, che condizionava e modificava radicalmente le modalità del conflitto. La guerra alpina, infatti, rappresentò, per l'epoca, una novità sia dal punto di vista tecnico, sia da quello manualistico, non essendosi mai affrontato questo tipo di combattimento. È doveroso dunque chiedersi **con quali mezzi si combatté sul fronte alpino, quali furono i protagonisti e a quali difficoltà andarono incontro**. Con questo articolo si cerca di trovare una risposta a queste domande, basandosi sul saggio *La guerra verticale*, di Diego Leoni, edito da Einaudi nel 2015. La monografia è un importantissimo contributo di storia militare sull'argomento e si pone come obiettivo l'analisi diacronica non solo dei fatti riportati, ma anche delle testimonianze, ponendo l'accento sulle condizioni in cui versavano i combattenti e la radicale incompatibilità della macchina con il territorio montano. Tutte le citazioni pertanto sono tratte da questa opera.

Il corpo degli Alpini

Il fronte italiano può essere diviso in due: quello alpino e quello carsico. Il primo è caratterizzato, come indica il termine stesso, dalle Alpi. Questa è un'assoluta novità. Precedentemente alla Grande Guerra, infatti, le Alpi non furono mai intese come terreno di



Giuseppe Perrucchetti

(Cassano d'Adda, 1839 – Cuornè, 1916)

conflitto per degli eserciti regolari, ma solamente come spazio di appoggio per le operazioni militari che avevano luogo in pianura. Strateghi e teorici, in particolare austriaci, tedeschi e svizzeri, come Franz von Kuhn e Karl von Clausewitz, iniziarono ad esaminare il problema di una guerra sulle montagne, venendosi però a scontrare con numerosi problemi dovuti alla morfologia ed alla climatologia, che provoca diversi *attriti* per l'azione bellica, quali ad esempio il frazionamento delle forze e le difficoltà ad operare in condizioni atmosferiche estreme ed avverse.

Negli ambienti austriaci ed italiani, negli anni '70 del XIX secolo, il dibattito fra le alte sfere militari arrivò alla conclusione che l'unica tipologia di truppe in grado di muoversi in montagna dovesse essere costituita dai **montanari** stessi. Su tale postulato, la formazione di un corpo di montanari nel Regio Esercito si deve al capitano dello Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti che riuscì a convincere l'allora ministro della guerra Ricotti-Magnani a costituire 15 compagnie alpine nel 1872. L'evento fu fortemente celebrato sulla *Rivista Militare* italiana, che descrisse il perfetto militare alpino,

ovvero colui che è *“per natura calmo, coraggioso, attento ad osservare e che ha passato buona parte della sua vita sui monti”*.

Tale prototipo di soldato doveva però scontrarsi con la modernità della guerra di inizio XX secolo, lontana sia nei mezzi sia nelle modalità di combattimento da quella di Perrucchetti; tant'è che il generale italiano Antonio Cantore, alla fine del 1914, escludeva che le truppe alpine potessero superare i 1500 metri e che potessero essere adottati reparti di sciatori, perché quest'ultimi erano solamente in grado di seguire un percorso predefinito. Pertanto, sebbene alla vigilia dell'entrata in guerra del Regno d'Italia si fosse già costituito un corpo di truppe alpine, l'andamento della guerra avrebbe capovolto totalmente tutte le aspettative su tale corpo e non solo in aspetti negativi.

I preparativi di guerra e le forze in campo

Se Cadorna riuscì a schierare totalmente gli uomini solo nel giugno del 1915, l'Austria-Ungheria cominciò a manovrare i soldati sulle montagne già nell'estate del 1914, tant'è che nel 1915 prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il Tirolo meridionale era diventato una grande piazzaforte. E' così



Luigi Cadorna,
Maresciallo d'Italia
(Pallanza 1850-Bordighera 1928)

che l'Austria si trovò con una linea difensiva tracciata ed armata, pronta a *“risucchiare”* i soldati italiani avanzanti in una terra di nessuno, composta in realtà da paesi e villaggi che subirono, a causa della creazione del fronte, **una vera e propria deportazione degli abitanti**, tanto che il deputato del parlamento di Vienna, il giovane Alcide De Gasperi, così descrisse l'aberrante situazione: *“Essi [i cittadini, ndr] vennero evacuati, instradati, perlustrati, approvvigionati, accasermati, come se non avessero volontà propria, come se non avessero alcun diritto”*.

Nel maggio del 1915, dunque, l'Austria-Ungheria aveva già una **piena conoscenza del territorio** ed era magistralmente in grado di **spostare e muovere le proprie truppe, in base ad una sua tecnica difensiva elastica** che sfruttava a fondo il terreno e le risorse locali, ma che fosse anche al contempo abile nel supportare grandi piani offensivi austriaci.

Il Regno d'Italia, contrariamente, basava la propria tecnica sulle *“Istruzioni tattiche”* di Cadorna, che altro non erano se non una continua offensiva ed una limitata rivisitazione delle **tattiche di guerre obsolete di trent'anni e inadatte al nuovo conflitto mondiale, soprattutto in ambito alpino**. Il principio dell'autorità cadorniana e l'inflessibilità degli ufficiali non portarono mai alla modifica di tali tattiche, con conseguenze nefaste. Il primo fondamentale attacco che rispondeva a questa logica, fu quello condotto dalla IV e I armata. Considerato repentino e infallibile in realtà paralizzò la guerra in montagna già a partire da maggio.

Se la guerra di stazionamento in pianura consisteva nel difendere la propria trincea, la guerra di posizione imposta dall'ambiente alpino consisteva nel mantenere la postazione in quota.

Risoluzione alquanto difficile e ben poco praticabile, a causa non solo del *modus operandi* adottato da Cadorna, ma anche degli ordini dei singoli comandi d'armata verso le postazioni. Gli ufficiali assai frequentemente ignoravano la morfologia del terreno e le difficoltà che la guerra ad alta quota comportava, persistendo nell'ordinare una continua offensiva senza cognizione di causa. Ovviamente, i fallimenti italiani furono eclatanti, i più degni di nota ad opera (di nuovo) della I e IV armata, il 29 maggio 1915 sul Cadore e a Cortina d'Ampezzo, e ad opera di 35 battaglioni di fanteria, 3 di alpini e 3 di bersaglieri tra la Val Travenanzes e la Marmolada, il 18 ottobre. A pochi mesi dall'inizio della guerra di montagna, dunque, le condizioni in cui i soldati regi combattevano erano peggiorate, la conoscenza del territorio e del nemico rimaneva insufficiente mentre questo si rafforzava. Questa situazione disastrosa perseverò fino a dicembre, come ben si spiega nella relazione seguente. Relazione ufficiale del Regio Esercito dell'ottobre 1915: *“Le nostre truppe, malgrado violenti e sanguinosi assalti, non riuscirono a sfondare in alcun punto le salde difese del nemico. E, salvo progressi di qualche importanza sul Col di Lana, nessuno degli obiettivi prestabiliti fu raggiunto. Né al conseguimento degli obiettivi giovò la sostituzione di reparti e di capi, né che comandanti di brigata assumessero personalmente la direzione degli attacchi.”*

I primi problemi del 1915

Consapevoli dell'ignoranza degli ufficiali circa il territorio montano e le sue difficoltà, e partendo dal presupposto che durante i primi sette mesi di guerra (maggio-dicembre 1915) i reparti alpini fossero del tutto insufficienti e dovettero essere affiancati dalla comune fanteria, le problematiche che emersero possono essere prevalentemente riassunte in due punti essenziali: il freddo e l'artiglieria.

Il **freddo** ebbe un ruolo fondamentale. In ottobre e novembre le temperature furono rigidissime: in Cadore si registrarono 28 gradi sotto zero nottetempo e sul Col di Lana meno 18 gradi. Le testimonianze in Valsugana riportano che un battaglione della Brigata Venezia subì 100



congelamenti giornalieri, tanto da sostituire nei rapporti ufficiali la rubrica *“dispersi”* con *“congelati”*. Tutto ciò accadde perché l'equipaggiamento dei fanti fu inadeguato; ogni soldato aveva diritto solamente ad una biancheria completa in lana, un paio di mollettieri e un paio di guanti. Le calzature adottate inoltre, come riportano molti reparti di fanteria, non vennero fornite dagli stessi reggimenti per penuria di materiale. Le attrezzature speciali (pastrani, sacchi a pelo etc.) dovettero essere espressamente ordinate e, quando questo avveniva, la risposta del Ministero solitamente

era *“le dotazioni invernali non sono più al completo ed è quindi necessario limitare le richieste alla sola specie e quantità di oggetti veramente occorrenti.”* Lasciando così i militi spesso equipaggiati con sole camicie di tela ad altitudini elevate. Tali condizioni ebbero sulle operazioni ripercussioni elevatissime, valga ad esempio il caso del 70° fanteria e della 68a Compagnia Alpini sul Cadore. Entrambi i corpi tentarono per tre volte di occupare il passo della Sentinella e tre volte fallirono, lasciando le postazioni appena conquistate perché *“i soldati bagnati, assiderati, parte colle scarpe rotte soffrivano moltissimo. Si verificarono otto casi di congelazione ai piedi, alle mani ed alle articolazioni del ginocchio”*.

Oltre al freddo, caratteristica dell'ambiente montano imm modificabile dall'uomo, il secondo elemento, ovvero **l'artiglieria**, dipendeva esclusivamente dalle capacità umane. Un uso corretto di queste avrebbe potuto evitare conseguenze gravissime in termini di perdite e di strategia.

La difficile comunicazione fra le postazioni, l'andamento altimetrico e morfologico del territorio, la difficoltà dello spostamento dei cannoni e il difficile calcolo delle traiettorie di tiro furono i principali problemi che causarono un scorretto utilizzo della risorsa bellica. Il risultato fu l'impossibile coordinamento con l'azione di assalto della fanteria, che molto spesso cadeva sotto il fuoco del proprio esercito. Questo fu il caso eclatante della Brigata Sassari, che registrò più di 1000 perdite in una sola azione. Il ruolo nell'assalto dell'artiglieria, ad eccezione ovviamente delle bombarde per le caratteristiche fisiche del lancio e per le tecniche dell'arma, fu dunque spesso controproducente se non del tutto inutile, in quanto le trincee e le postazioni basarono le proprie difese su più linee di filo spinato, mine sotterranee, lacci da inciampo, tagliate etc.; dunque l'unico modo per conquistarle risultava essere la disposizione di uomini e materiali adatti (come pinze taglia-fili, mitragliatori in punti strategici) di cui l'esercito non disponeva per penuria di materiale. Al dicembre del 1915 il Regno d'Italia, dunque, si ritrova in una situazione preoccupante dal punto tattico, umano e materiale.

L'esercito operaio del 1916

La natura e gli esiti dei combattimenti del primo anno di guerra portò entrambi gli eserciti a **ripensarsi e riorganizzarsi**, in particolare quello italiano, visto l'elevato numero di sconfitte. Gli ufficiali italiani si accorsero della necessità di conformare lo spazio alle proprie esigenze, che erano soprattutto di resistenza e sopravvivenza, principalmente laddove nessuno aveva previsto che la guerra sarebbe arrivata a quote elevatissime e ai ghiacciai. Si dovette dunque lavorare il ghiaccio e la terra, scavare trincee, caverne, gallerie, spostare in quota i grandi pezzi d'artiglieria; rifornire, vestire, alimentare ed armare migliaia di uomini, tenendo in considerazione l'ambiente alpino e le sue differenze morfologiche. Il radicale mutamento dell'ambiente ad opera del soldato stesso, che assumeva il ruolo, come spiega Leoni, di un "operaio" della montagna, uno strenuo lavoratore che si adattava alle varie mansioni da svolgere, che poteva far leva solo sulla propria forza fisica, anche se talvolta coadiuvato dai muli e dalle novità tecnologiche adottate.

Il mulo riuscì ad arrivare dove l'uomo non ne era in grado. Le strade da seguire erano quelle dei pastori, dei contrabbandieri, assai difficoltose e l'unico animale che era in grado di andare su queste vie e aveva la forza per portare rifornimenti di qualunque genere in vetta era solamente il mulo. L'utilizzo di questo equino tuttavia comportava numerose difficoltà, come lunghi tempi di percorrenza (20 min. per un chilometro in piano, 80 su terreni impegnativi) e la necessità di mantenere una struttura medico sanitaria e un adeguato rifornimento di foraggio: problemi che saranno in parte risolti solamente con il passare del tempo.

L'innovazione tecnologica prodotta dalla macchina bellica fu impiegata a largo spettro, trasformando profondamente il paesaggio montano. Si può notare la costruzione di nuovi tronchi ferroviari (i meglio riusciti sono austriaci e vale la pena ricordare la Chiusa-Plan in Val Gardena e la Ora-Predazzo in Val di Fiemme), di strade e di teleferiche, che aiutarono a superare considerevoli dislivelli morfologici, terreni impraticabili, condizioni atmosferiche proibitive. Le teleferiche, secondo uno studio del 1917 del 5° corpo d'armata in zona Vallarsa-Pasubio, erano in grado di trasportare 6000 quintali al giorno, quando senza queste ci sarebbero voluti 400 camion o 1500

carrette con 2000 soldati e 3000 quadrupedi. Iniziarono anche le prime costruzioni di baracche, solo talune elettrificate e riscaldate, pochissime con collegamento telegrafico o telefonico ma tutte essenziali per la sopravvivenza, sebbene non fossero accessibili ai soldati comuni ma solo agli ufficiali.

Dell'opera compiuta dal "soldato-operai" ci sono numerosissime testimonianze, di queste Leoni riporta quella del soldato semplice Celeste Paoli che riassunse con parole semplici i compiti che gli toccavano sulla Marmolada: *"Portar legna ... spalar neve ... portar su munizioni... vite da bestie..."*, e quella del bersagliere Filippetta, che scrisse riguardo allo spostamento dell'artiglieria *"I cannoni erano da duecentodieci a lunga gittata; venivano legati a mezzo con i canapi e trainati da venti soldati. I proiettili pesavano circa due quintali; venivano legati anch'essi a funi robuste, appesi ad un grosso palo e trasportati in spalla da quattro soldati. Erano fatiche enormi. Si camminava a strappi di pochi metri e poi si riprendeva fiato."* Durante tali mansioni le condizioni in cui versavano i soldati-operai molto spesso non mutarono rispetto all'anno precedente. Il fenomeno è riconducibile ai lunghi tempi che le operazioni richiedevano e, in ottica militare di necessità strategiche, era dunque inconcepibile antecedere le condizioni dei militi alle necessità belliche.

A tal proposito è bene ricordare una parte del diario del soldato semplice Cella, dell'8° battaglione alpini sull'Adamello che descrive come unico luogo per riposarsi il ghiaccio impervio: *"I nostri ricoveri erano quelli dell'orso bianco, e cioè, fatto un buco nel ghiaccio per ogni tre o quattro uomini, e là si stava certamente senza chiudere occhio per il freddo (...) avendo la sola coperta da campo e la mantellina."* Sebbene si scelse la necessità strategica all'equipaggiamento dei militi, questo non impedì risultati che superavano ogni aspettativa. Dalla fine del 1915 all'inizio del 1917 furono movimentati 1.500.000 metri cubi di terra, 2.661.000 metri cubi di roccia, eretti 450.000 metri cubi di muri e cordonate, costruiti 223 km. di strade camionabili, 33 km. di carrarecce e 150 km. di mulattiere.

Considerando le operazioni nella propria zona d'azione, il Pasubio, l'ufficiale Campana nei propri scritti elabora una considerazione importante e veritiera sul grande lavoro di *insediamento* del Regio Esercito nei monti: *"Tutti sanno quel che di meraviglioso fu compiuto in patria per la trasformazione delle industrie, la fabbricazione delle armi, la resistenza interna, la liberazione d'ogni schiavitù economica. Ma quel che hanno costruito i soldati sui 600 chilometri del nostro fronte asprissimo, supera ogni concezione."*

L'inverno del 1916 e i suoi feriti

Sebbene con risultati militari eccellenti le condizioni dei soldati non migliorarono e furono gravemente condizionate dal rigido clima dell'inverno di quell'anno. Durante il 1916, pertanto, si riscontrò ancor più dell'anno precedente l'inadeguatezza degli strumenti forniti ai combattenti, la penuria di materiali e il decadimento delle strutture che si erano costruite e si stavano costruendo, a causa delle condizioni climatiche proibitive. Alcuni reparti di alpini, ad esempio, furono costretti a dormire nel ghiaccio scavato coperti dai soli pastrani, mentre alcuni di fanteria sul terreno nudo con la divisa.

Le trincee appena costruite erano infangate e innevate, i nuovi ricoveri freddi ed isolati, le baracche praticamente inagibili. L'equipaggiamento inoltre rimaneva scarsissimo, valgano ad esempio gli avvenimenti della brigata Puglia e della 134a e 112a Compagnia. Nella prima si

e-Storia

registrano 1.136 casi di congelamento per mancanza di indumenti di lana, nelle seconde, in soli due giorni, 47 morti per assideramento per il medesimo motivo. In questo contesto le valanghe, che vennero provocate generalmente dall'inesperienza dei comandanti nello scegliere le vie per salire in vetta, furono la causa della morte di almeno un terzo del totale dei caduti.

Le condizioni rigidissime del 1916 ebbero, come conseguenza ulteriore, la nascita di **nuove patologie** che i medici dell'esercito dovettero affrontare. Esisteva, pertanto la "*febbre da stanchezza*", che si manifestava con aumento della temperatura corporea e del battito; "*la diarrea delle trincee*"; il "*mal di caverna*", che consisteva nell'assoluto terrore di rimanere sepolti vivi in galleria o a causa delle valanghe; "*lo stress da combattimento*" che provocava insonnia, malattie gastro-intestinali e depressione, "*il mal di montagna*" (che prevalse nelle reclute) che portava a carenza d'aria, compressione al petto, sudorazione e gengive sanguinanti. In questo quadro comparvero poi le malattie infettive che propagarono a causa sia della debole salute dei soldati sia dello smaltimento praticamente inesistente sia degli scarti umani ed animali sia dell'insepolitura dei cadaveri. Si diffusero pertanto il tifo, la meningite ed il tracoma, malattia degli occhi, i cui ammalati venivano ricoverati nelle baracche sulle stesse cime per non "sprecare" uomini.

Il trasporto degli ammalati e dei feriti fu una fra le problematiche maggiori, che costò anche tantissime vittime fra medici, soldati di sanità e portافرuti. In particolare, nei settori del conflitto innevati, fu indispensabile scavare tunnel nella neve per aprire delle vie di fuga ed usare teleferiche con barelle talvolta rudimentali. I medici, molto spesso, dovettero dare sfogo alla propria inventiva per riuscire a salvare i soldati e a trasportarli. Si ricorse persino alla manualità della



truppa, se questa conteneva falegnami ed artigiani. Quando però i feriti riuscivano a giungere agli ospedali dei paesi a valle non era sempre garantita loro la sopravvivenza per carenza di materiale, si faceva infatti economia, dall'alcool alle bende (che venivano usate più volte); con le ortiche inoltre si facevano i filamenti per camicie e calze quando queste mancavano, causando eczemi. La penuria non si limitò solo al materiale medico-sanitario ma anche ai medici stessi. Per la mobilitazione bellica oltre ai dottori in servizio furono richiamati i medici civili fino alla classe 1870 e i giovani iscritti agli ultimi due anni di medicina. Questa scelta drastica ebbero importanti conseguenze anche nel campo civile, i medici di condotta, su cui si basava il sistema sanitario prima del conflitto, furono ridotti ad un numero esiguo, dovendo affrontare gli spostamenti in molti paesi, talvolta difficilmente collegati e spesso con mezzi inadeguati. Situazione che fu aggravata dall'apparire della Spagnola nell'ultimo anno di guerra.

La spedizione punitiva

Il Patto di Londra e l'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Austria-Ungheria fece nascere nell'animo dei comandanti austriaci la volontà di "*punire*" l'ex-alleato nella primavera del 1916. Questo si riscontrò soprattutto nel capo di Stato Maggiore Von Hotzendorf. Costui, tralasciata la possibilità di un ausilio, decise di utilizzare il Trentino come "corridoio" per penetrare nella pianura veneta e separare le armate italiane dell'Isonzo.

Lo schieramento delle truppe alpine iniziò già nel marzo del 1916 nella Val d'Adige, dove furono posizionati 280 battaglioni (circa 300.000 uomini) e 1.447 pezzi di artiglieria. Gli italiani si accorsero di questi movimenti e li riportarono al Comando supremo di Udine il 1° aprile che però si espresse dicendo *“gli informatori non sono credibili ed attendibili.”* Lo stesso Cadorna, di sosta alla mensa ufficiali della 15a divisione in Valsugana, disse chiaramente che non credeva all'offensiva. Alla vigilia dell'evento dunque l'esercito austro-ungarico poteva contare sul fattore sorpresa, una migliore conoscenza del terreno e una buona pratica del combattimento in montagna. Alle ore 6 del 15 maggio un bombardamento massiccio distrusse le linee, i reticolati, le caverne, i blindamenti e i camminamenti italiani. A seguire ci fu l'attacco della fanteria sulle difese tra l'Adige e l'Astico, poi in Valsugana. La superiorità di fuoco fu inarrestabile: il 18 maggio il 20° corpo di armata austriaco era in territorio italiano; il 19, la linea della Varsalla cedette; l'XI armata aveva conquistato di già i monti Testo, Colsanto, Toraro, Campomolon, Tonezza e tutta l'artiglieria italiana (68 pezzi) e le mitragliatrici; le perdite furono di 15.931 uomini.

Secondo l'orribile logica cadorniana (si ricordi: *“Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all'attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice.”*) vennero inviati subito dei reparti a sostituire quelli caduti. I nuovi soldati non erano né addestrati, in quanto generalmente bersaglieri, ciclisti, finanzieri e fanti, né conoscevano l'ambiente ostile e giungevano dopo marce serratissime e lunghe. Scrive il generale Costesin *“truppe a spizzico, disorganizzate ancor prima di giungere e giunte completamente disorientate in un terreno di per sé stesso non facile”*.

Le operazioni si rivelarono un continuo arretrare verso le linee difensive che non c'erano, fu un dissanguarsi senza sosta in uno stato di inferiorità, un massacro, oltre alla sconfitta. Sono anche da evidenziare, in questo contesto, i ben immaginabili casi di rivolta e diserzione. In particolare, come riporta anche Emilio Lussu nei suoi scritti, spesso gli ufficiali ordinarono la fucilazione di intere compagnie e quando i soldati stessi si rifiutavano di sparare, lo facevano gli ufficiali di loro iniziativa.

A metà giugno l'offensiva che aveva messo in ginocchio l'esercito italiano, arrivando quasi in pianura, si fermò. Questo avvenne per problemi di logistica, non si considerò infatti l'idea di utilizzare la Pianura Padana come possibile snodo bellico, di comunicazione e di gestione, l'operazione pertanto fu affidata ai comandanti in subordine, e di gestione del fattore morfologico e climatico, non avendo considerato la vastità del terreno montano occupato. La spedizione punitiva si era così impigliata nell'intrico montuoso degli altipiani, dando il tempo a Cadorna di tentare una contro-offensiva, tramite la 1a armata e il supporto della Va. L'azione si rivelò una disfatta che provocò la perdita di altri 71.600 uomini (più di 3.700 al giorno in 30 giorni!) Senza portare, nessun particolare risultato fino alla fine del conflitto.

Il fronte italiano alpino rimase in una situazione particolarmente critica per tutto il resto della guerra, vedendo protrarsi le vecchie problematiche e senza particolari scontri se non quello dell'Ortigara del 1917. Per tutto questo tempo i soldati del corpo alpino e della fanteria schierati in Trentino rimasero in mano ad ufficiali incompetenti, su un terreno inospitale, senza mezzi adeguati, morendo in condizioni disumane.

L'esperienza della guerra in montagna tocca nel profondo le dinamiche belliche dell'esercito sabauda, non solo in termini tecnici-strategici, ma anche di vittime umane e si pone una riflessione

e-Storia

sull'exasperazione del conflitto pure in terreni dove questo non dovrebbe arrivare. La montagna non permise che vi fosse un vincitore e di fatto non vi fu, come argutamente congettura Leoni *“nulla poteva la crescente forza d'uomini e di mezzi e di fuoco portata in quota; a nulla servirono le grandi offensive, tentate e mai risolte, anzi risoltesi, invariabilmente, in ecatombi d'uomini, d'animali e di piante: un vero e proprio Sacrificio alla Montagna”*.

